

ORIZZONTI

**AMITAV GHOSH** promise a un amico gravemente malato che avrebbe scritto di lui dopo la sua morte: la promessa diventa un racconto struggente e politico sulla poesia, che l'autore angloindiano leggerà domenica a «pordenonelegge»

■ di Amitav Ghosh

# Vita e morte di Shahid pericoloso scrittore di poesie

EX LIBRIS

Se vuoi camminare sull'acqua, devi scendere dalla barca.

John Ortberg

Il Festival

Da oggi a Pordenone tre giorni di festa per il libro

«Ah! Khana ka kya mehek hai! Che magnifico profumo ha questo cibo!» è il titolo del racconto-ritratto (del quale pubblichiamo in questa pagina un estratto) che Amitav Ghosh ha dedicato all'amico poeta Agha Shadid Ali, Ospite di «pordenonelegge», lo scrittore angloindiano leggerà il racconto domenica al pubblico (in versione integrale compare, con il titolo *The Ghat Of The Only World* in Amitav Ghosh, *Circostanze incendiarie*, trad. di Anna Nadotti, Neri Pozza). La festa del libro di Pordenone, arrivata con successo

crescente all'ottava edizione, prende il via oggi con una ricca programmazione che solleverà, fino a domenica, numerosi temi tra il letterario, il sociale e lo scientifico. Tantissimi i nomi degli ospiti. Tra essi, Viktor Erofeev, Michel Butor, Richard Powers, Uwe Timm, Alberto Arbasino, Aldo Busi, Nadia Fusini, Pino Roveredo, Clara Sereni, Gianni Mura, Tullio Avoledo, Pietro Spirito, Roberto Alajmo, Bruno Arpaia, Zygmunt Bauman, Carlo Ginzburg, Marcello Cini, Neri Pollastri, Rosi Braidotti, Maurizio Ferraris, Gian Antonio Stella, Oliviero Beha, Marco Travaglio, Gherardo Colombo, Renata Pisu, Mario Desiati, Andrea Bajani, Francesco Piccolo, Tiziano Scarpa, Rosella Postorino.

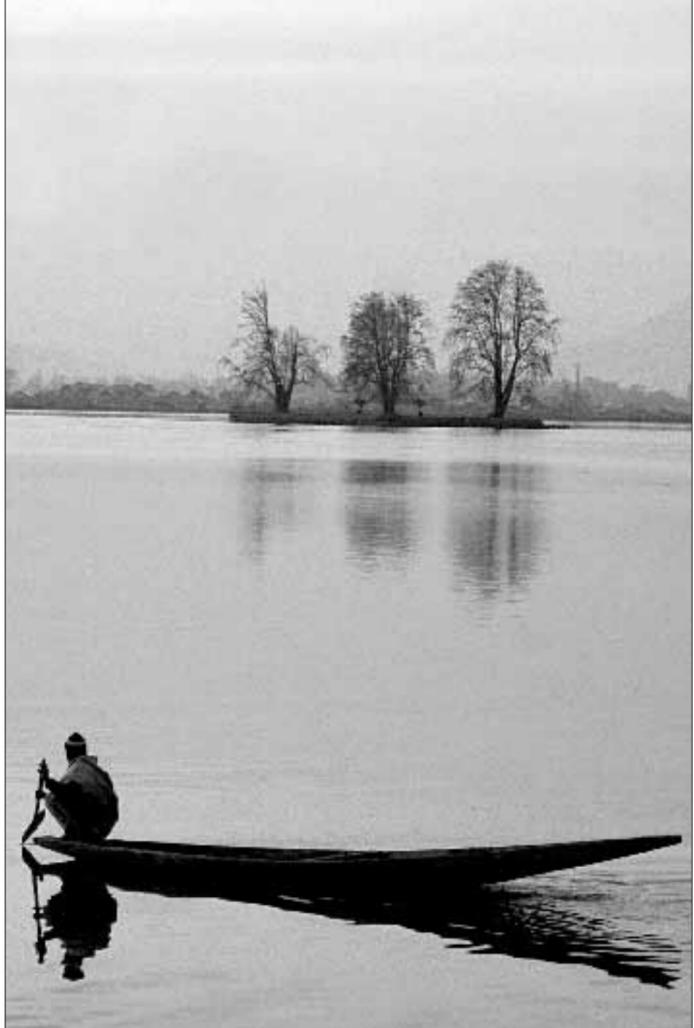
**L**a prima volta che Agha Shahid Ali mi parlò dell'approssimarsi della morte fu il 25 aprile 2001. La conversazione era iniziata come al solito. Sebbene fosse in trattamento chemioterapico da circa quattordici mesi, Shahid era ancora in piedi e perfettamente lucido, salvo occasionali vuoti di memoria. Lo udii sfogliare l'agenda, e tutt'a un tratto disse: «Oddio, non vedo niente». Poi aggiunse: «Spero non significhi che sto morendo...»

Non l'avevo mai sentito toccare l'argomento della morte. Non sapevo cosa dire; il suo tono leggero, quasi scherzoso, contrastava nettamente con il contenuto della frase. Mormorai qualcosa di innocuo: «No, Shahid, certo che no. Ti rimetterai». Tagliò corto e, con un tono di voce insieme beffardo e diretto, disse: «Quando succederà, spero che scriverai qualcosa su di me». Rimasi senza parole, e dovette passare un lungo istante prima che riuscissi a dire le cose che si dicono in tali frangenti: «Ti rimetterai, Shahid, devi essere forte...»

«Devi scrivere di me». Dovevo accettare quell'imperativo, ma non sapevo cosa dire. Con quali parole si promette a un amico che si scriverà di lui dopo la sua morte? Riuscii infine a dire: «Lo farò, Shahid, farò del mio meglio». Quando riattaccai sapevo esattamente ciò che dovevo fare. Presi la penna, mi annotai la data e trascrissi tutto ciò che ricordavo di quella conversazione. Nei mesi successivi ho continuato a farlo. Quelle trascrizioni regolari mi consentono ora di mantenere l'impegno preso quel giorno. Conoscevo l'opera di Shahid molto prima di conoscere lui. Mi aveva colpito la sua raccolta poetica del 1977, *The Country Without a Post Office*. Non avevo mai sentito una voce come la sua, lirica e nello stesso tempo fieramente disciplinata, impegnata e profondamente interiore. Non faceva per lui la quasi-prosa simil-casuale di tanta poesia contemporanea, Shahid non aveva timore di esprimersi con il registro del bardo. Non conoscevo nessun altro che potesse anche solo concepire l'idea di pubblicare un verso come: «Cuore pazzo, sii coraggioso».

Sebbene la mia vita si fosse svolta per molto tempo parallelamente a quella di Shahid, restammo semplici conoscenti fino a quando si trasferì nel mio stesso quartiere, a Brooklyn. A quel punto la sua salute era già seriamente compromessa, eppure la malattia non ci impedì di approfondire la nostra amicizia. Scoprii di avere moltissimi amici in comune, in India, negli Stati Uniti e altrove; scoprii di avere in comune la passione per il *rogan josh* - il curry di agnello - e per le canzoni di Roshanara Begum e Kishore Kumar; di condividere l'indifferenza per il cricket e l'attaccamento ai vecchi film di Bombay. A causa delle sue condizioni di salute, anche i commenti più banali assumevano un peso e un'urgenza speciali: l'ineludibile intensità di una conversazione sul cibo, o su figure semidimenticate del passato, con un uomo che sapeva di avere i giorni contati era accresciuta, per me, dalla consapevolezza che quell'uomo era anche un grandissimo poeta, forse il solo grande poeta di cui avrei avuto la ventura di essere amico.

Shahid possedeva un talento da stregone per tramutare tutto ciò che è terreno in qualcosa di magico. Una volta mi unii a suo fratello e sua sorella che andavano a prenderlo all'ospedale. Shahid aveva la testa rasata e sul cranio calvo era visibile il tumore, di cui le suture metalliche evidenziavano la forma. Quando venne il momento di lasciare il reparto, un inserviente in uniforme blu si avvicinò con una sedia a rotelle. Shahid gli scoccò un sorriso radioso e gli chiese di dov'era. «Ecuador», disse l'uomo. Al che Shahid batté le mani gioiosamente. «Spagnolo!» gridò con tutta la voce che aveva. «Ho sempre desiderato imparare lo spagnolo, solo per leggere Lorca». Quel nome infranse la stanchezza dell'inserviente, che ebbe un improvviso guizzo di vita: «Lorca? Ha detto Lorca?». Poi, con grande soddisfazione di Shahid, recitò alcuni versi. «Las cinco



Un pescatore nel Kashmir. A sinistra lo scrittore angloindiano Amitav Ghosh

**Di famiglia sciita originaria del Kashmir fu un testimone della crescente violenza che si era impadronita della regione negli 80**

de la tarde!» declamò Shahid, facendo rotolare gaiamente le sillabe sulla lingua. «Adoro queste parole. Las cinco de la tarde!» E fu così che ci facemmo strada nell'atrio affollato dell'ospedale: con Shahid e l'inserviente che ci precedevano, uno citando frammenti di poesia in spagnolo e l'altro che di tanto in tanto ripeteva esultante: «Las cinco de la tarde! Las cinco de la tarde...» La socievolenza di Shahid non aveva limiti, non c'era sera in cui non avesse ospiti. «Mi piace avere qui tanta gente», mi disse una volta. «Mi piace che la gente venga e che ci sia sempre qualcosa da mangiare. Mi piace questo clima festoso,

così non ho tempo per sentirmi depresso». Shahid era un conversatore spiritosissimo, capace di fare delle occasioni sgradevoli momenti di puro diletto. Una volta, all'aeroporto di Barcellona, venne fermato da un agente di sicurezza proprio mentre saliva sull'aereo. L'agente, una donna, gli domandò: «Che lavoro fa?» «Sono un poeta».

«Cosa faceva in Spagna?» «Scrivevo poesie». Quale che fosse la domanda, Shahid aveva dato una risposta poetica. La donna, esasperata, insistette: «Ha con sé niente che possa essere pericoloso per gli altri passeggeri?». Al che Shahid, portandosi una mano al petto, esclamò: «Il mio cuore soltanto!». Fu uno dei suoi grandi momenti wildeiani, e gli ispirò la poesia *Barcelona Airport*. Faceva tesoro di simili occasioni: «Sapessi come desidero che la gente mi dia modo di rispondere a delle domande», mi disse una volta. Il 7 maggio del 2000 ebbi la fortuna di essere presente a una di tali occasioni. Shahid insegnava al Baruch College di Manhattan nel semestre di primavera, e quella doveva essere l'ultima lezione del corso, a

dire il vero fu la sua ultima lezione. Una lezione breve perché subito dopo aveva appuntamento in ospedale. Avevo sentito molto parlare del suo insegnamento brillante, ma quella fu l'unica volta in cui assistetti a una sua lezione. Mi bastò entrare nell'aula per capire che gli studenti lo adoravano: avevano stampato una rivista e gliel'avevano dedicata. Shahid, per parte sua, non sembrava toccato dalla tristezza dell'occasione. Fu una performance eccezionale dal principio alla fine, un fuoco di fila di risate e *nakhra*. Quando, in ritardo, entrò una studentessa indiana, l'accoglie con un gridolino: «Oh, la mia piccola subcontinentale è arrivata!». Facendo mostra di svenire, aggiunse: «Mi procura un tale sussulto di patriottismo aver qui l'ennesima sudasiatica!».

Viveva al settimo piano di un palazzo ristrutturato di recente, in un arioso appartamento su due livelli. Di sopra c'era uno studio cavernoso e un'ampia terrazza con una magnifica vista su Manhattan, al di là del fiume. Shahid amava la vista della banchina di Brooklyn che scivola nell'East River, simile a un *ghat* sotto le luci scintillanti di Manhattan. (...)

Shahid era nato a Delhi nel 1949. La famiglia del padre era di Srinagar, in Kashmir. Erano sciti, una minoranza tra i musulmani del Kashmir, ed erano colti e istruiti per tradizione familiare. La nonna di Shahid fu una delle prime donne diplomate del Kashmir; suo padre, Agha Ashraf Ali, continuò la tradizione familiare in campo educativo. Dapprima docente alla Jamia Millia University, a New Delhi, in seguito divenne preside del Teacher's College di Srinagar. Dopo la laurea all'università del Kashmir, a Srinagar, Shahid prese un master in letteratura inglese all'università di Delhi. Del periodo a Delhi serbava ricordi assai contraddittori: divenne una sorta di celebrità, ma dovette subire anche rifiuti e delusioni, forse soltanto perché era musulmano e kashmiri. Strinse numerose, durature amicizie, ma in più occasioni si sentì tradito e ne soffrì profondamente. Fu dunque un sollievo quando la Penn State University di College Park, Pennsylvania, gli offrì una borsa per un Ph.D. (...)

Il progressivo deterioramento della situazione politica in Kashmir, violenza e controviolenza, ebbe un potente effetto su di lui. Col tempo divenne uno dei temi centrali della sua opera; oserò dire che proprio scrivendo del Kashmir scrive le sue cose migliori. Ed è curioso, perché Shahid non era per inclinazione un poeta politico. Una volta lo sentii dire: «Se vieni da un posto difficile e tutto ciò che hai da scrivere riguarda quel posto, allora è meglio che smetti di scrivere. Devi rispettare la tua arte, la tua forma, che è importante quanto il contenuto». (...)

La verità è che lo sguardo di Shahid non era politico nel senso di chi ragiona in termini di problemi e soluzioni politiche. La sua visione era tendenzialmente inclusiva ed ecumenica, uno sguardo che era frutto della sua educazione. Ha più volte raccontato di un'epoca della sua infanzia a Srinagar in cui fu preso dal desiderio di creare un piccolo tempio indù nella sua stanza. Inizialmente aveva esitato a dirlo ai genitori, ma quando si era deciso, avevano reagito con un entusiasmo pari al suo. La madre gli aveva comprato alcune icone religiose e altri ammenicoli, e per un po' lui aveva celebrato regolari *puja* davanti al quel tempio. Era una delle sue storie favorite. «Ogni volta che qualcuno mi parla del fanatismo musulmano», mi disse una volta, «rac-

**La violenza che colpiva il suo Paese lo segnò e divenne uno dei suoi temi: la perdita «mappa di nostalgia senza fine»**

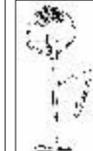
conto che mia madre mi aiutò a creare un piccolo tempio indù nella mia stanza e poi chiedo, Che ne pensi?». Di ciò abbiamo una toccante rievocazione nella poesia *Lenox Hill: «E io, in festa, un Krishna incoronato da te, Kashmir / che ascoltavi il mio flauto»*. Una volta gli feci notare che lui era quanto di più prossimo a un poeta nazionale il Kashmir avesse mai avuto. Replicò immediatamente: «Un poeta nazionale, può darsi. Ma non nazionalista... per favore, quello no». La situazione del Kashmir in quel momento rappresentava per lui il fallimento della promessa nazionale

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Enzensberger mago dei nomi

**È** Linda Quilt l'ultimo pseudonimo con cui Hans Magnus Enzensberger si affaccia sul mercato: porta il nome di questa misteriosa narratrice la raccolta di racconti *Storie raccapriccianti di bambini prodigio* appena pubblicata in italiano da Einaudi. Uscita in primavera 2006 in Germania, la raccolta ha messo all'opera le qualità enigmatiche e investigative dei recensori tedeschi che, facendo due più due, hanno dedotto appunto che, dietro il nome femminile e inglese, si celava il poeta-traduttore-editore-filosofo della *Fine del Titanic* e *Prospettive sulla guerra civile*. Il quale, ufficialmente, appariva come il destinatario d'un pacco arriavotogli dall'Inghilterra e contenente il libro, fatto tradurre in tedesco all'amico Reinhard Kaiser prima di consegnarlo all'editore Carl Hanser. *Die Welt* ha ricordato come Enzensberger coltivò un vecchio amore per i *nom de plume*, avendo già pubblicato sotto le mentite spoglie di Andreas Thalmayr ed Elisabeth Amras (camuffamento ammesso dallo stesso scrittore che spiega come, nei panni di Thalmayr, si conceda uno spirito lieve che «a se stesso» non concede). La *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, invece, ha usato l'arma filologica: studiando il personaggio di Balthazar, il bambino che vola nell'ultimo dei sette racconti, vi ha visto in controluce il «Roberto volante» già protagonista di due opere dichiaratamente di Enzensberger, *Il mago dei numeri* e *Ma dove sono finiti?*, un essere che, a sua volta, esce da *Pierino Porcospino*, favola amatissima dallo scrittore tedesco. Noi in più aggiungiamo che *Storie raccapriccianti di bambini prodigio* è un volumetto illustrato - con vena tra il fantastico e l'inquietante - da Michael Sowa, lo stesso disegnatore che illustrò *Esterhazy*, la storia di un coniglio che porta il nome della grande dinastia ungherese, scritta da Enzensberger con Irene Dische. Insomma, quello che arriva in libreria non è solo un volumetto di gran bei racconti. Storie che hanno al centro bambini portatori di un lato *monstre* e che, alla fine, la svangono, inventandosi fantasiosi destini su misura. È un volumetto-rebus: nel leggerlo partite dalla quarta di copertina, con le note biografiche della misteriosa Linda Quilt, poi, dentro, cercate altri indizi e risalite all'identità del suo autore. [spalieri@unita.it](mailto:spalieri@unita.it)



emancipatoria e la fine dell'ideale pluralistico così caro agli intellettuali della generazione di suo padre. Nella poesia che dà titolo alla raccolta *The Country Without a Post Office*, un poeta torna in Kashmir a cercare il custode di un minareto distrutto: «Non resterà nulla, ogni cosa è finita», / *Rivedo la sua voce: «Questo è uno scigno / di parole. Troverai le tue lettere a me. E le mie / a te. Vieni presto e laceri queste buste / scomparse»*. (...) / *Questo è un archivio. Ho trovato i resti / della sua voce, quella mappa di nostalgia senza fine»*. Il pessimismo provocato dalla perdita di tali ideali, «quella mappa di nostalgia senza fine», confluisce in una visione in cui, sempre più, il Kashmir diventa un vortice di immagini che ruotano intorno a un singolo punto di stasi: l'idea della morte. In questa rappresentazione del paese d'origine, lui stesso diventa una delle immagini che ruotano intorno a quel punto di stasi - Shâhid e Shahid, testimone e martire - il suo destino inestricabilmente legato a quello del Kashmir, ciascuno prefigurato dall'altro: «*Morì d'autunno, in Kashmir, / e la celata routine di ogni vena / sarà quasi una notizia, il sangue censurato, / per il «Saffron Sun» e il «Times of Rain»*».